



FABRIZIO DE ANDRÉ

Il poeta della musica, il cantore degli ultimi

di Andrea Panizzi

Nato a Genova il 18 febbraio 1940, quest'anno Fabrizio De André avrebbe compiuto ottant'anni. Non ha mai temuto di essere ignorato, e non è mai stato guidato dall'imperativo di occupare lo spazio mediatico costantemente e comunque. Ma sapevi che era presente, che alla fine avrebbe pubblicato un disco, probabilmente un *concept* frutto della sua immaginazione, del suo talento nel "miscelare" uomini e idee, della capacità di assorbire e rielaborare e, certo, rubare suoni e stili. In questo mondo di musiche deprezzate fa particolarmente riflettere il modo con cui il nostro *Faber* calibrava ogni suono, ogni frase, ogni concetto. Le sue canzoni esigevano attenzione. Non che fossero sempre terribilmente serie. Al contrario, riusciva ad essere in contemporanea divertente e velenoso. Contava il modo in cui scandiva le parole, allungava le vocali e sottolineava le consonanti. Lui borghese, che quando lo rammentava in concerto i compagni lo fischiavano, lui nottambulo incazzato "mediamente colto, sensibile alle vistose infamie di classe", lui "forte bevitore, vagheggiatore di ogni miglioramento sociale", lui "amico delle bagasce" non si è mai tirato indietro nel momento in cui si trattava di raccontare la realtà. Hanno ragione i redattori di "Rolling Stone", la celebre rivista musicale, i quali si sono chiesti: «Dov'è Fabrizio De André ora che ne abbiamo bisogno?». Mancano la sua scrittura precisa e tagliente, il suo modo di soppesare i termini, il suo sguardo lucido sulla quotidianità. Chissà cosa avrebbe scritto di questi anni disgraziati, del caos in cui viviamo, di chi oggi porta un "suo marchio speciale di speciale disperazione"? Mentre la canzone italiana s'ispirava alla sintesi tipica del linguaggio pubblicitario, assorbiva i suoni del pop elettronico e seguiva l'aspirazione di parlare ad un pubblico sempre più vasto, «lui pubblicava un disco in una lingua incomprensibile e suonato con *oud*,

zarb, saz, bouzouki, shannaj». Si tratta di *Crêuza de mä*, che in piena epoca di riflusso pre-globalista, riportava al centro le culture etniche; *Crêuza de mä*, appunto, che David Byrne, un altro appartenente alla ristrettissima cerchia dei geni assoluti, ha definito uno dei dischi più fondamentali degli anni Ottanta. E poi Bocca di Rosa, Marinella, la vergine Maria, Princesa: sono le prostitute, le vergini, le sante, i transessuali di cui De André ha narrato la storia come nessuno aveva osato o potuto prima; un universo femminile assai più meritevole di una canzone rispetto alle condotte integerrime.

De André fa parte della grande cultura italiana, nonostante le contraddizioni lancinanti che la sua opera porta con sé. Da decenni è un "documento di valore" da affron-

